

QUI 2.3

G

8

16

# "LE PERLE D'ITALIA,"

EDVIGE SALVI

## —...— VENEZIA GIULIA

DESCRIZIONE STORICO-GEOGRAFICA  
DELLE NOSTRE REGIONI

PER LE SCUOLE E PER LE BIBLIOTECHE SCOLASTICHE  
E POPOLARI

*Inventario* FIT 896  
*N. 114* *Consorzio*



MILANO - ANTONIO VALLARDI - EDITORE  
Via Stelvio, 2

|                             |                       |                    |                 |
|-----------------------------|-----------------------|--------------------|-----------------|
| MILANO                      | GENOVA                | ROMA               | NAPOLI          |
| Via S. Margherita, 9        | P. Fontane Marose, 14 | Corso Vitt. Em. 35 | Via Roma, 37-38 |
| TRIESTE - Via S. Nicolò, 27 |                       |                    |                 |

PROPRIETÀ LETTERARIA



---

Il giorno 4 novembre 1918, dalla torre di San Giusto, sventolò su Trieste libero il tricolore. E Trieste accolse in trionfo i soldati d'Italia, spiegando i colori italici dai palazzi sontuosi e dalle case modeste, formando, delle ampie strade e delle ricchissime piazze, padiglioni ed archi magnifici, sotto i quali sfilavano, tra fanfare e canti, i vittoriosi, e facendo scomparire la sgretolata vecchiezza delle viuzze antiche sotto la festa del bianco, del rosso e del verde, che s'intrecciavano garrendo allo spirare della brezza.

Trieste! La città che Roma aveva consacrata nei secoli, ebbe la sua riconsacrazione. La città, che aveva saputo affermare la propria italianità davanti alla bieca minaccia delle verghe, delle prigioni, delle forche, del ferro, del fuoco, come davanti al turpe spettro della fame; la città, che aveva saputo attendere con incrollabile fede il compimento del suo lungo sogno, Trieste, fu italiana e per sempre!

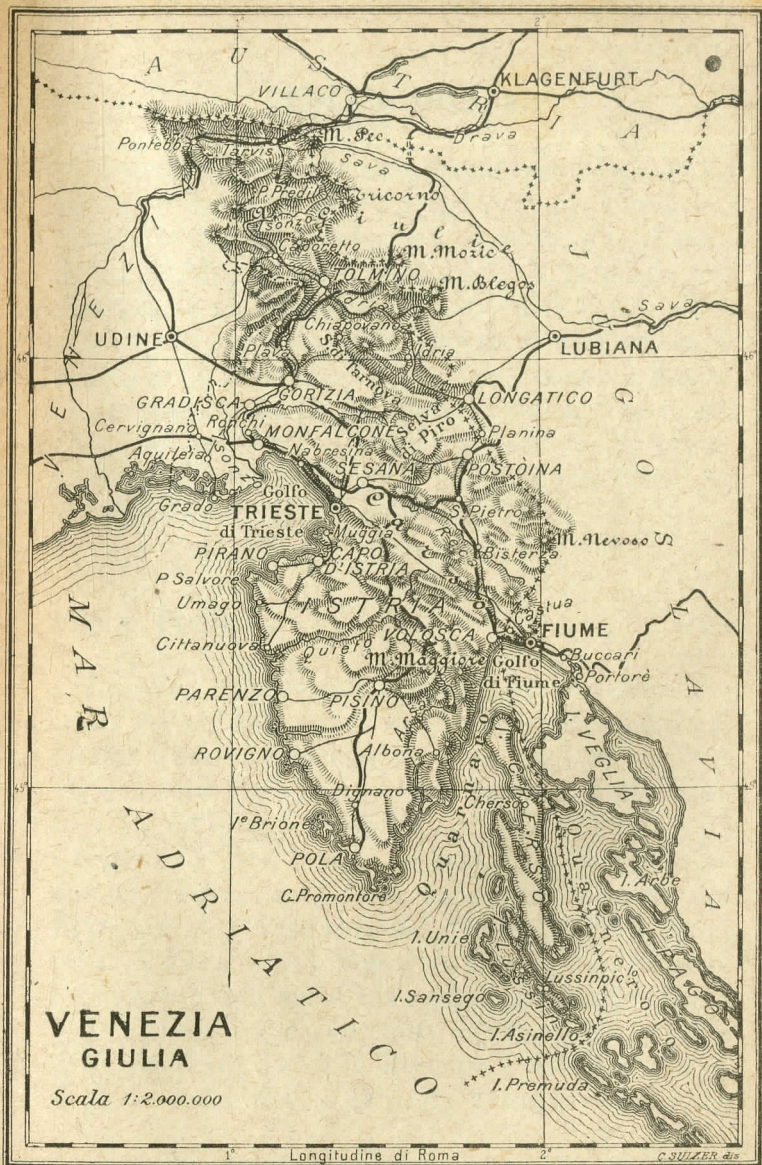
Da Venezia a lei giunse il primo solenne saluto della nazione, che, esultando, l'accoglieva sorella amata e desideratissima, dopo lunghi anni di

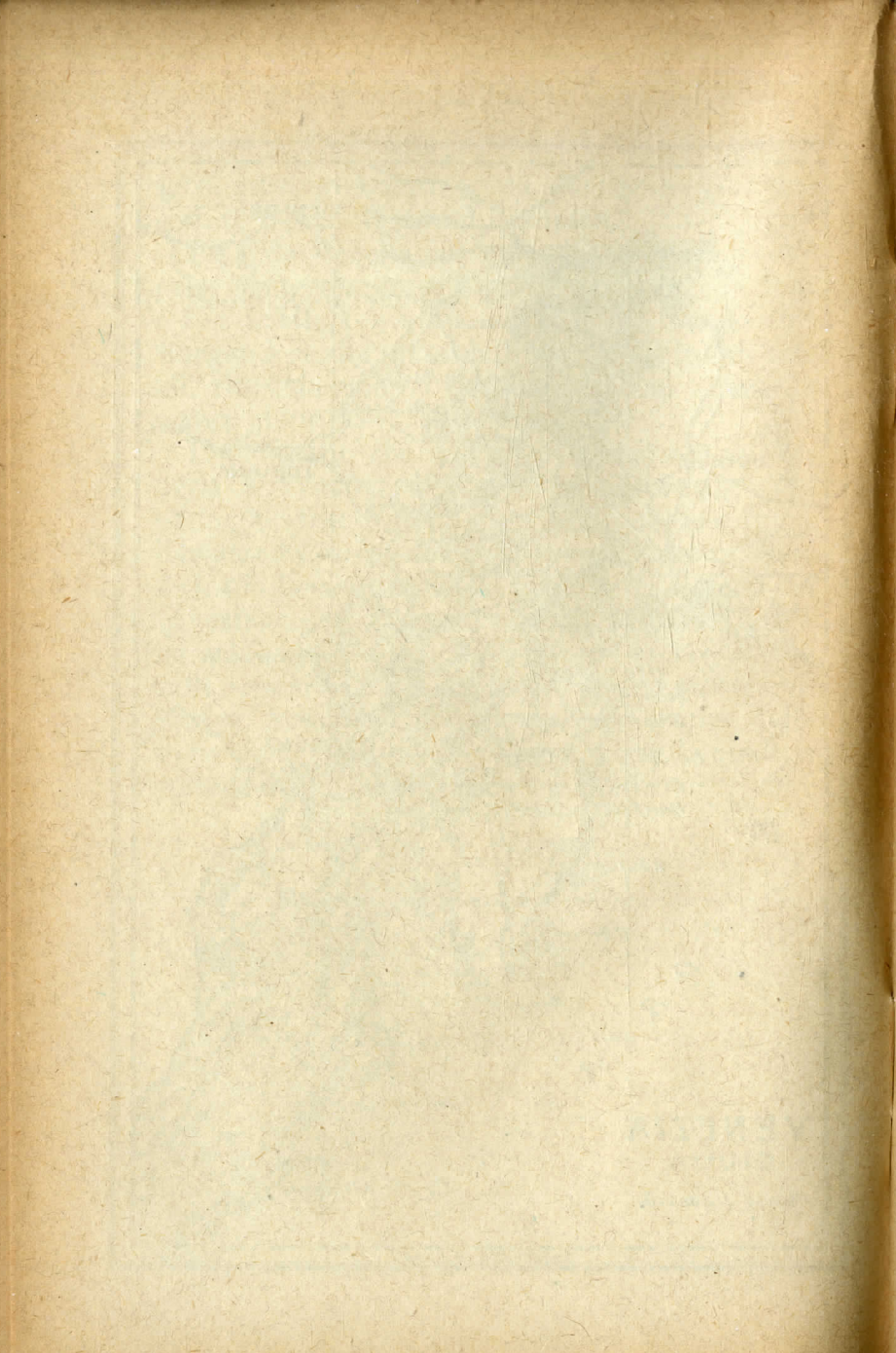
odiosa servitù, come da Venezia a lei, traverso l'Adriatico, giungevano, nei duri giorni, i voti, i sospiri, i pensieri devoti dei fratelli.

Ed è da Venezia che noi, oggi, dobbiamo compiere anche questo pellegrinaggio con pura fede e con nobile orgoglio: solcando quell'onde che, frangendosi alla prora delle navi o contro gli scogli, ripetono nomi i quali richiamano antiche e nuove glorie.

Il piroscafo, che compie la traversata da Venezia a Trieste, parte sulla sera, staccando dal bacino di San Marco: e mentre Venezia sfuma, lontanando, nella calda luminosità crepuscolare, dietro la linea bruna del Lido e delle isolette del suo estuario, uscendo dal porto di Malamocco, entra nell'ampiezza del mare. Noi nel raccoglimento della sera silenziosa, che stende le sue ombre sull'acque, facciamo di riandare alcune pagine della storia della città e della regione, verso la quale ci porta la nave, che issa la nostra bandiera.









## **VENEZIA GIULIA.**

Venezia Giulia è la denominazione proposta ed accettata da geografi e da patrioti, per quella regione dell'Italia superiore ed orientale, che si stende tra le Alpi Giulie a nord e ad est, la punta settentrionale dell'Adriatico a sud ed il Friuli all'ovest. Essa comprende la provincia di Gorizia, il territorio di Trieste e l'Istria propriamente detta: e, declinando dai rigori delle cime nevose e dei ghiacciai dell'Alpi all'asperità delle roccie prealpine ed alla dolcezza delle spiagge marittime, ha climi assai diversi e variabili.

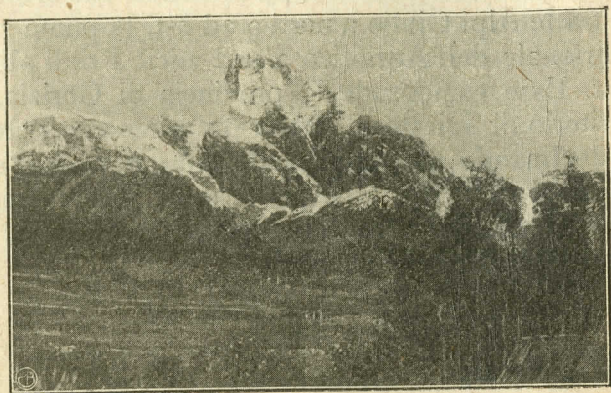
### **Alpi e Prealpi.**

Le Alpi, che prima dei Romani erano dette Venete, ed ebbero nome di Giulie dall'imperatore Giulio Cesare, allorquando conquistò la regione, staccano da Tarvis, seguendo la valle della Slizza e il passo del Predil, e corrono le valli della Coritenza e dell'Isonzo, costituendo lo spartiacque tra l'Isonzo e la Sava, superbe delle cime del Mangart, del Tricorno, del Gialluzzo, del Grintouz, di Plezzo, del Solcato o Rasor, che ne sono i gioghi più alti, ed offrono panorami maravigliosi.

Il massiccio del Mangart, racchiuso tra la valle della Planizza, la valle Romana e il fiume Slizza, il passo del Predil e la valle della Coritenza, ha

cime e baluardi arditissimi, passi ed orridi pittoreschi, che rammentano coi loro nomi le tappe superbe della nostra avanzata sulla via dell'Isonzo.

Del Tricorno — che offre agli alpinisti difficili e splendide ascensioni, ed appunta nel cielo le sue tre vette, da cui derivò il nome — ultima dirama-



Il Monte Nero.

zione è il Monte Nero. Su questo monte, ritenuto inaccessibile, gli Austriaci se ne stavano tranquilli, quando i nostri alpini audacemente diedero la scalata alle rocce, che mai avevano conosciuto orma di piede umano. Sorpresi dai nostri gli Austriaci alle spalle, agli ufficiali che stupiti domandavano loro: — Ma di dove siete venuti! — risposero ridendo, mostrando le rupi che nessuno mai avevano osato calcare ed impadronitisi della Cima di Mrzil, tagliarono al nemico comunicazioni importantissime.

Le Prealpi Giulie incominciano sulla destra del-



l'Isonzo, all'altezza di Zaga, e staccano dal passo di Carnizza, tra le valli della Resia e dell'Uccea. Di qui si dirama verso sud la catena, la quale, seguendo il corso del fiume, arriva a Caporetto e prosegue poi, tra Caporetto e Volzena, con la ca-



Panorama di Tolmino.

tena di Montemaggiore, continuando con Monte Cucco, Monte Collaurato e col Monte Corada, e per Planina, giunge al Sabotino, che forma la sponda destra della stretta di Salcano.

Ogni nome, un fatto d'arme per noi tragicamente glorioso; ogni località, una audacissima impresa dei nostri: tutta la catena, una Via Crucis segnata dalle stazioni dove si mostrò sicura, for-

midabile la resistenza dei nostri, decisi alla morte per la vittoria.

Al di là della valle, formata dalla confluenza dell'Isonzo e del Tolmino, da cui emergono i colli di S. Maria e di S. Lucia — nomi che non possiamo pronunciare senza fremere — la catena alpina s'abbassa, suddividendosi in due rami.

Il ramo di destra, pel Jelenik, il Cucco ed il Vodice, ci porta al Monte Santo, dal quale si domina la pianura di Gorizia ed il panorama delle Alpi Giulie, e, pel Veliki Krib, si stendono, come propaggini, il S. Gabriele ed il S. Daniele, il cui crinale si congiunge con le falde dell'altipiano di Tarnova. Il ramo di sinistra, si spinge con uno sprone nell'altipiano di Bainsizza, verso Chiapovano, che, con la valle dell'Idria e dell'Isonzo, racchiude l'altipiano stesso, sul quale suona ancora, come fanfara squillante, l'eco delle nostre vittorie.

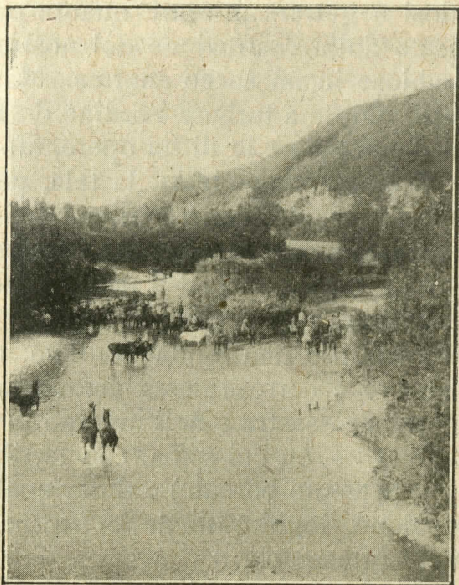
L'altipiano di Tarnova segna l'ultimo gradino delle Alpi Giulie. Al di là comincia il Carso, in alcune alture elevato di poco oltre i mille metri, che presenta vallette ubertose tra la selva estesa ed una grande quantità di doline, o vallecole, come in alcuni luoghi vengono chiamate particolari erosioni di terreno, intorno a qualche frattura in forma di scodella, d'imbuto, di pozzo, che spesso determinano un vero sprofondamento.

Dalla selva di Tarnova è facile, per Aidussina, giungere al passo di Prevald, dove si riuniscono le strade provenienti da Gorizia e da Trieste, per Postumia e Longatico, e questa selva, dominata dal Monte Re, sovrasta a quella di Piro, dalla



quale vuolsi che Alboino abbia steso lo sguardo, cupido di dominio, sull'Italia.

A segnare invece gli ultimi scaglioni delle Prealpi, tutta una serie di colline stacca dalla catena



Nell' Iudrio.

del Corada: quelle che corrono lungo il Iudrio, prendono nome di Coglio e sono un incanto per l'occhio con la ricchezza delle loro colture: quelle che scendono verso l'Isonzo, portano un nome per noi sacro: Podgora (Piedimonte), ed erano tutte un giardino di bellezza, prima che la guerra, devastandole, le trasformasse in un cimitero, ove ogni croce, ogni cippo protegge la salma di un martire, di un eroe.

## Il Carso.

Narra un'antichissima leggenda che il Signore, disponendosi a gettare in mare quante pietre gli erano rimaste dalla costruzione del nostro globo, le avesse chiuse in un sacco enorme. Ma il Diavolo, pronto sempre a turbare l'ordine da Dio stabilito ed a danneggiare le di lui opere, sforacchiò, senza che Dio se ne avvedesse, la tela, per modo che le pietre, invece di cadere in mare, si dispersero disordinatamente, ammonticchiandosi nella regione Giulia, tra i monti ed il mare, e formando il Carso dall'aspetto di orribile rovina.

Il Carso infatti è una landa desolata, aspra di rocce sconnesse e corrose; essa arroventa nell'estate la pietraia rossastra e nell'inverno la tramuta in detrito fangoso, su cui soffia, con terribili raffiche, la *bora* (il vento boreale) e dalla quale le acque scompaiono, inghiottite dalle profondità cavernose del sottosuolo.

Studiato profondamente da stranieri, che ebbero quindi maggiore e migliore mezzo di conoscerlo di noi italiani, esso presenta fenomeni naturali nei suoi fiumi sotterranei, nelle sue grotte o caverne, che suscitano meraviglia ed ammirazione insieme e crearono intorno ad essi fantastiche leggende, tema a poemi ed a romanzi.

Descriverlo non è possibile. Non si può a parole riprodurre al vero, nel suo insieme e ne' suoi particolari, quel paesaggio, che, secondo uno scrittore, dà l'impressione « d'un'immensa spugna pie-



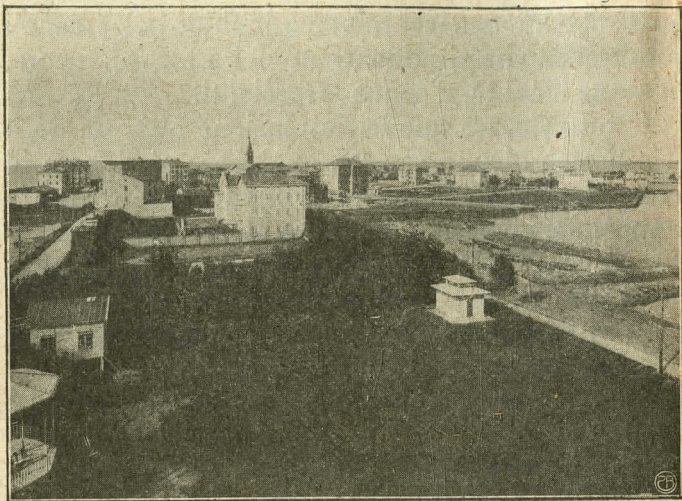
trificata »; nè dare un'esatta idea dell'aspetto offerto da quella zona accidentata. Essa scende dalla riva sinistra dell'Isonzo, tra il Vipacco e la spiaggia adriatica, fin sopra Trieste, Pinguente e Fiume, suddividendosi in Carso Goriziano, Triestino ed Istriano, tutto a burroni, a pareti a picco, a fenditure, a doline, dove le acque piovane si raccolgono per alimentare, traverso inghiottitoi, i canali sotterranei, che si addentrano nella roccia, sonora, in molte località, d'acque scroscianti.

E tuttavia, tra quella desolazione pietrosa fiorisce, presso alcune casette, qualche oasi ridente di verzura; qualche breve tratto di quel deserto, aspro e sbrecciato, venne ridotto a coltura, e qualche zona seppe l'opera risanatrice e redentrica del rimboschimento, la quale mostrò come questa vasta regione potrebbe tornare, come fu un tempo, vasta e prospera selva. I nostri soldati, ai quali nel Carso Goriziano vennero tese tremende insidie dai boschi di Ferro Cavallo, Cappuccio, Lancia, boschi in gran parte distrutti dalla rabbia sterminatrice della guerra, ben possono attestare come, pel rimboschimento, la regione sterile potrebbe riacquistare vita e vigore di bellezza.

Facciamo voti perchè il Carso, con la corona dei boschi rinnovellati attorno ai suoi paesi, con le fiorenti oasi prosperanti per tutto, ove la *terra rossa* delle sue zolle, offra spazio e terreno a qualche modesta coltivazione, diventi degno depositario dei tesori che nasconde nei suoi abissi, dove il mito e la favola gareggiarono a stabilire dimore di numi e di re.

## Il litorale.

Ma della landa aspra e desolata, ci conforta la ridente bellezza del Litorale. Questo si stende dalla Laguna di Grado, in fondo alla quale si racco-

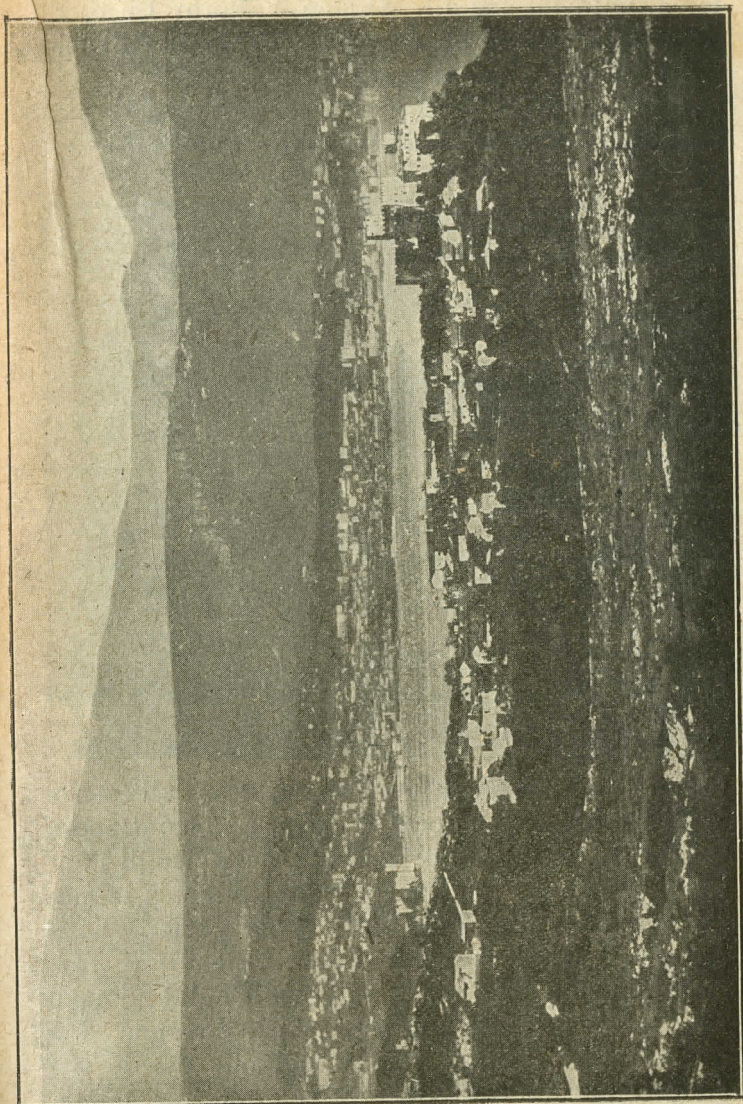


La laguna di Grado.

glie Aquileia, a Trieste; e di qui segue tutta la costa accidentata dell'Istria, che, bagnata dall'Adriatico, dal Quarnaro e dal Golfo di Fiume, va orgogliosa dell'isole che le fanno corona e scorta d'onore, e, da Muggia a Fiume, ripete alto il grido di guerra, di resistenza e di pace: — Viva San Marco!

La laguna di Grado biancheggia di tra il delta formato dal Tagliamento e dall'Isonzo, e sul li-

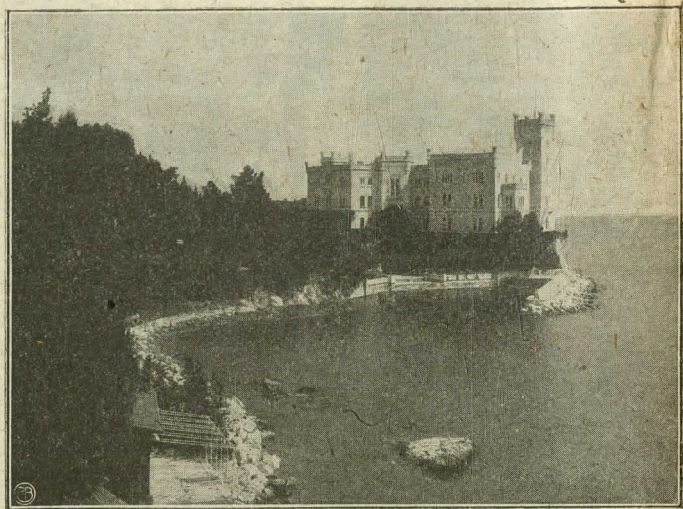




TRIESTE.

mite della laguna di Marano è Porto Buso, di dove la nostra marina portò a Venezia, all'inizio della guerra, i primi prigionieri.

La spiaggia di Grado compete per deliziose passeggiate, pittoreschi giardini, con quelle rinoma-



Miramare. — Il Castello.

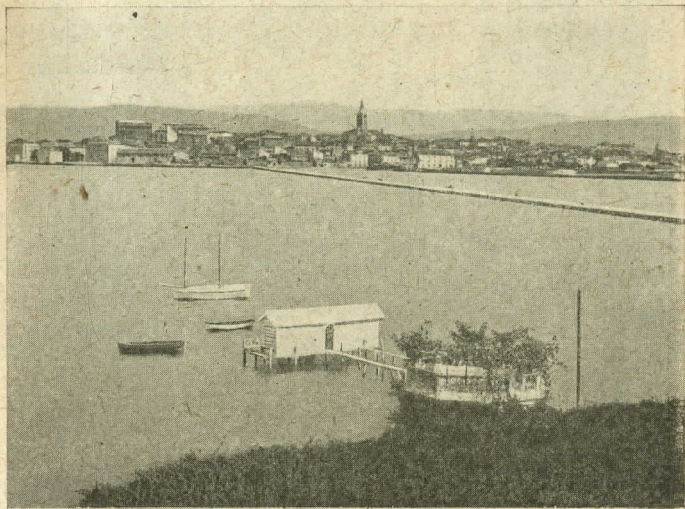
tissime di Venezia, Rimini e con altre dell'estero.

Risalendo verso Porto Rosega, ed incontrando, poco oltre, S. Giovanni di Duino sul golfo di Panzano, ove sfocia il Timavo, invano si cerca la magnifica selva litoranea, della quale parlano antichissimi autori, che, dal dosso delle alture carsiche, ora nude, scendeva nella valle e dal Timavo raggiungeva la famosa pineta di Ravenna. Da quella selva Venezia traeva legname per le sue galere e pel suo naviglio: ma, col mutar de' tempi,



i conti del Friuli, per fortificare i loro castelli, la decimarono stoltamente.

Dal Golfo di Panzano e di Duino, la spiaggia corre quasi in linea retta verso Trieste, percorsa dalla ferrovia e dominata dal Carso, che pare voglia, con le sue pendici a coltura, scendere a spec-



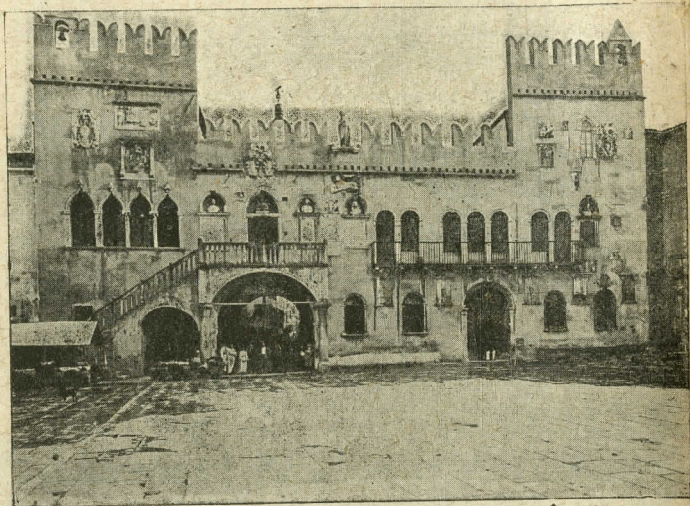
Veduta di Capodistria.

chiarsi nell'Adriatico ed, oltrepassato il bianco scoglio di Miramar, s'incurva nel Golfo di Trieste, che apre i suoi porti a sicurezza delle numerosissime navi.

Subito dopo Trieste, la spiaggia s'addentra prima nel Vallone di Muggia, sporge quindi col promontorio che si protende in due lingue, dette: Punta Sottile e Punta Grossa, e forma spalla all'ampio seno che accoglie le acque del Risano.

Colà, sopra un'isola, congiunta alla terraferma da un argine, sorge Capodistria, città marinara e campagnuola insieme, i cui abitanti sono pescatori, salinaroli ed agricoltori.

Più avanti, da uno scoglio, Isola guarda da un



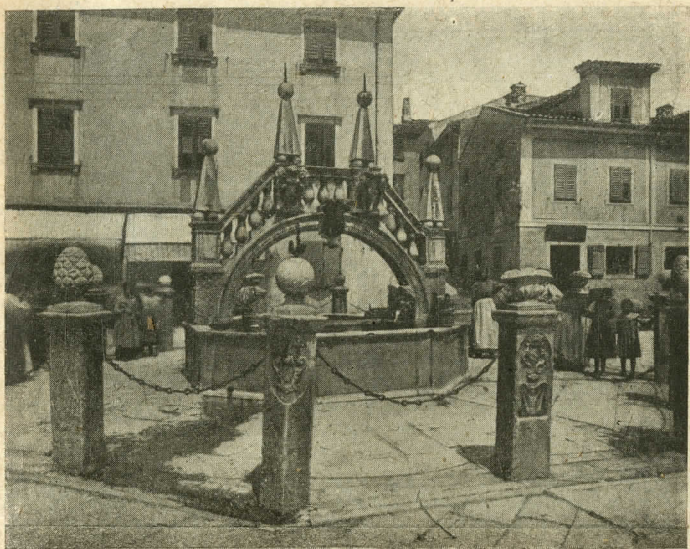
Capodistria — Palazzo Municipale.

lato nel vallone di Capodistria, dall'altro nella rada di Pirano « la leonessa dell'Istria » patria del sommo violinista Tartini.

La splendida valle di Sicciole, che fa parte del territorio di Pirano, scintilla in candore di neve, sotto il calore ardente del sole, per le sue saline, ed accoglie in maggio duemila lavoratori, che per quattro mesi vi formano uno strano accampamento. Dalle vecchie capanne pensili, isolate sui compartimenti in cui è suddivisa la salsa palude, ca-



lano all'aurora sul campo del lavoro. Barrano di terra nuova i fondi, aprono *calli*, cioè vie di scolo, perchè le acque, durante l'evaporamento, possano colare dagli altri depositi, mentre le pompe a



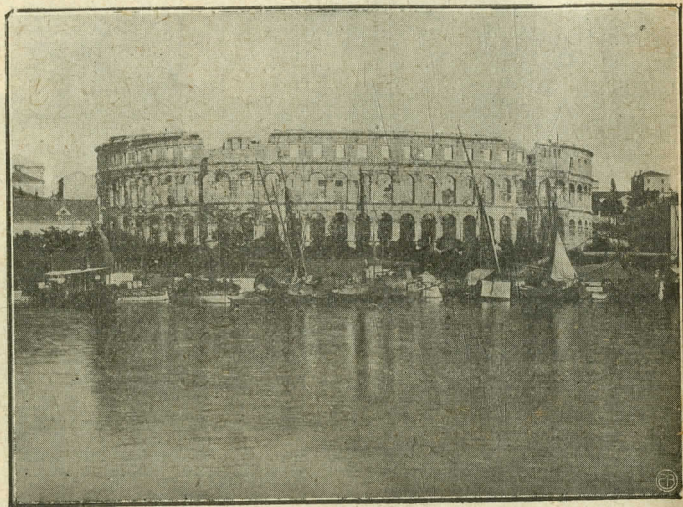
Fontana in Piazza Ponte Piccolo a Capodistria (XVI secolo).

vento agitano le grandi ali di tela. Prima che scenda la sera, le donne dei salinaroli, esperte anch'esse nel lavoro, indossano la gonnella corta fino al ginocchio, e, riparato il capo dal gran cappello di paglia, calano anch'esse sulle prode degli argini a raccogliere il sale, che già si è formato, coi loro rastrelli.

Se nella notte scoppia la burrasca, uomini e donne armati di fanali accorrono a raccogliere in

serbatoi d'argilla l'acqua impregnata di sale e la valle allora pare tutta invasa da fuochi fatui, che vi folleggino in preda al vento.

Aspra e dura vita questa dei salinaroli, che preparano al cibo il condimento più prezioso e si ac-



Pola. — Anfiteatro romano.

contentano d'assistere, per sollievo al loro spirito, alla messa domenicale nella cappella a cui vanno sfilando in processione per i bassi muricciuoli di fango e d'infrascare nel giorno di S. Dorligo le loro capanne nella gioia d'aver quasi compiuto il loro lavoro.

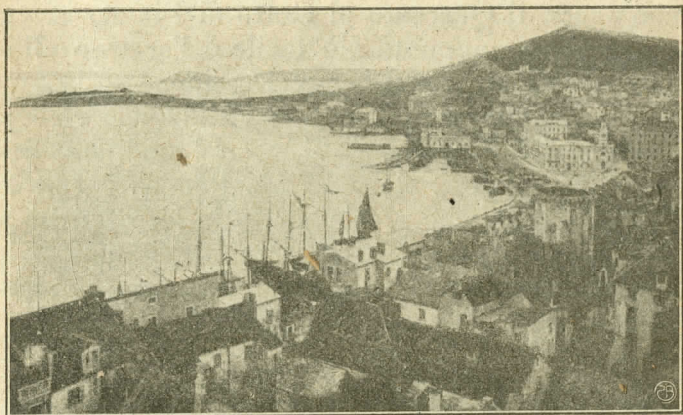
Quando le saline si spopolano, la valle di Sicciole non appare che un campo di melma, sul quale intreccia i sottili filamenti il bisso palustre.

La punta di Salvore, formante braccio a sud



della rada Piranese, e dalla quale comincia il golfo di Trieste propriamente detto, si presenta come una squallida lingua di terra, scarsa di vegetazione, tuttavia superba del suo splendido faro. Poco lontano Porto Rose ne allietta col suo nome, anche se la spiaggia verso Umago è quasi uno sterpeto.

Ma il fiume Quieto, che tra Cittanova e Punta



Spalato.

del Dente corre a gettarsi in mare, apre alla vista l'incanto dei colli di Parenzo e fa pensare ai tempi in cui la sua corrente trasportava al mare, dal bosco di Montona, il legname che Venezia destinava alle sue costruzioni da guerra.

E l'occhio s'affretta verso Parenzo, attorno a cui cominciano ad affiorare scogli ed isolotti, posti da natura ad argine della costiera, e guardano, tra Ursera e Rovigno, il canale di Leme, che si scarica nel mare.

Dopo Rovigno, detta « la popolana del mare » attraggono la nostra attenzione le Isole Brioni, che proteggono l'imboccatura del Porto di Pola, e, subito passato il Capo Promontore, si entra nel Quarnaro. Navigando allora oltre il canale d'Ar-  
sa, si tocca Fianona e la punta di Pax Tecum, mentre lo sguardo s'avvicenda tra Albona, che torreggia a vedetta, ed il canale di Farasina, che congiunge il Quarnaro al Golfo di Fiume.

Da Fiume appunto più facile è l'accesso all'isola del Quarnaro: Cherso, Lussino, Veglia, Arbe. Pel labirinto di canali, isole, banchi ch'è il Quarnerolo, la Dalmazia si mostra con Zara, Sebenico, Spalato, Salona, Traù, Ragusa e con le minori sorelle, che proclamando la loro fedeltà a S. Marco si dichiarano, come furono, italiane nell'anima, nella fede, nella storia, nell'arti e nel linguaggio.

## **I fiumi.**

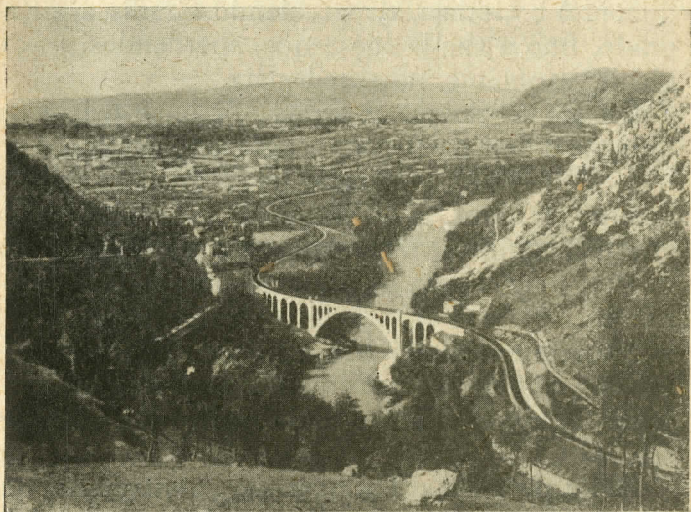
Chi dice Isonzo, dice Gorizia, dice Carso, dice Venezia Giulia. Riassume cioè in un sol nome tutta la storia del passato e quella, per noi più luminosa, del presente; disegna con poche linee tutto un grandioso piano di battaglia; descrive tutta una regione, le cui pietre miliari sono segnate dai nomi di vittorie, che si direbbero leggendarie, se non fossero frutto di un prodigio d'amore.

L'Isonzo, con le sue acque azzurre, dalla zona del Tricorno, ove nasce, percorre 136 km. prima di gettarsi nel golfo di Trieste. Tra i suoi due rami,



l'uno propriamente detto Isonzo e l'altro Sdobba, stringe l'isola Morosini, dove si concepirono e si compirono audacissime imprese dai nostri soldati.

Se nell'alta valle del Trenta, l'Isonzo ancora non ha importanza di vero fiume, non appena ricevuto il Corito, dal Passo del Predil, ingrossa e



Gorizia vista dal Monte Santo.

scende spumeggiando verso Plezzo, tra il Rombon a destra ed un ramo del Monte Nero a sinistra. A Zaga, dove riceve l'Uccea, si allarga ancora, prima in mezzo a prati, poi tra rocce scure, che si serrano come in una stretta, verso Caporetto. Di qui riprende il suo corso placido nell'ampia valle ubertosa. A Santa Lucia, per un altro gomito, è incassato in una specie di trincea granitica, larga appena sei metri, e passando poi per Anicova (A-

nhovo), Plava, Zavora, tra le pendici del Corada e di Planina, del Cucco e del Vodice, si rinchiude nuovamente tra il Monte Santo ed il Sabotino. A Salcano gorgoglia sotto il bel ponte, che fu distrutto e ricostrutto, abbandona la austera ed aspra montagna e corre nella pianura aperta, ridente al sole, tra le collinette pittoresche di Pogdora (Piedimonte) e Gorizia, rispecchiando Gradisca e Sagrado, fino a che le sue acque, sperdendosi tra le ghiaie, vanno a gettarsi nel mare.

Di quanto sangue si arrossò l'Isonzo nei secoli durante il suo percorso, accogliendo nel suo seno le acque degli affluenti, tra i quali rammenteremo a destra: il Torre, il Iudrio, il Natisone; ed a sinistra il Tolmino, il Vipacco, che nasce nella Selva di Piro e sprofonda le sue acque in abissi inesplorabili.

Altri fiumi hanno libero corso nella regione: l'Aussa, che finisce a Porto Buso, ed il Timavo, il fiume famoso nella leggenda, nella storia e nella scienza.

Nella penisola d'Istria, dalla Catena della Vena, diègradante fino al mare, a mo' di ventaglio, in profonde vallate, scendono i fiumi che alle vallate stesse danno nome, e sono: il Quieto, il Dragogna, il Risano, il Leme e l'Arsa, che forma un vasto lago, l'unico dell'Istria, nel distretto d'Albona, proprio sull'ultimo scaglione delle Alpi Giulie, limite preciso del nostro vero confine.



## La Storia.

Nessun'altra regione d'Italia più della Venezia Giulia, sia per la posizione geografica, sia per la formazione geologica di larga sua zona, si prestò ad intrecciare alla propria storia il mito favoloso, che, da fatti naturali, inesplicabili all'ignoranza dei primitivi, traeva ragione ad affermare la potenza del nume e l'audacia dell'uomo.

Perciò la storia antica di Trieste, si confonde con la leggenda, fino al giorno in cui Roma piantò le sue aquile vittoriose sugli altipiani della Carsia, nelle terre corse dai fiumi misteriosi, tra le selve che sui monti opponevano argine alle invasioni.

I Veneti giungevano sino al Timavo, dove si erano stabiliti gli Istri. Ed era al Timavo, che venivano allevate le bianche puledre pei giochi di Grecia ed i cavalli neri pei giuochi di Roma, e si ergeva un tempio a Diomede domatore di cavalli. La leggenda degli Argonauti dalle nere navi, che pure s'intesse alle origini di Zara, indica altresì la foce del Timavo come il bacino in cui Giasone e gli altri principi greci, partiti alla conquista del vello d'oro, immisero l'argonave, dopo aver con essa risalito il Danubio fino alla Sava, e, sbarcati, aver portato a braccia il legno oltre i monti del versante Adriatico. Una bella fatica, degna delle braccia di Ercole!

I castellieri del Carso, costruzioni preistoriche colossali, erette a difesa delle tribù e degli armen-

ti, prima che il nome di Roma tralucesse nelle tenebre di quella notte profonda: le tombe di S. Lucia di Tolmino, di Caporetto, della valle dell'I-dria, di Cormons, di Monfalcone e d'altre località, e le rovine frugate e studiate dai dotti, parlano di genti che venivano, s'incontravano, si respingevano, si sovrapponevano, lasciando tracce incerte della loro vita. Dimostrano però come lungo il Timavo calassero Traci, Veneti ed Illirici, si fermassero i Carni sui monti di Gorizia, presso Fiume i Liburni e sul Carso triestino gli Istri, dove, in seguito, secondo alcuni storici, apparvero i Celti. Da questi sarebbe stato eretto il primo castelliere, dal quale nacque Trieste, che, a giudizio d'alcuno, avrebbe avuto invece altra origine.

Roma aveva fondato Aquileia nel 181 a. C. e, qualche tempo dopo, impegnava battaglia con gli Istri, che minacciavano la città, destinata ad essere la seconda Roma dell'Impero.

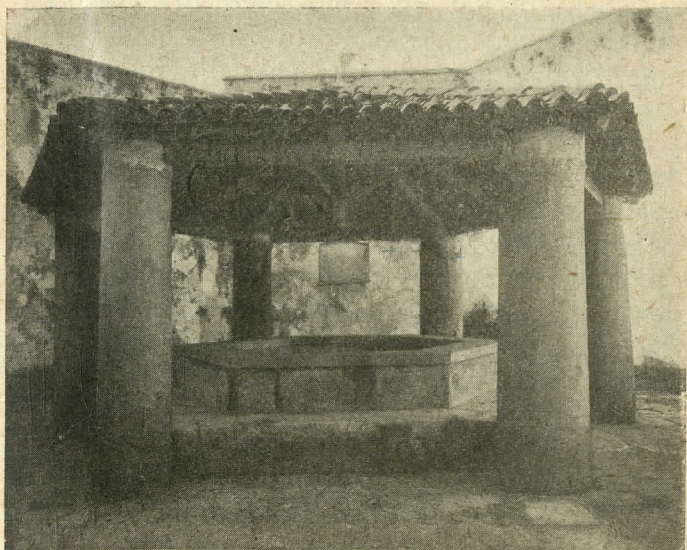
E Roma, vinti e ributtati gli invasori, a difesa di Aquileia da nuove irruzioni, fondava Trieste e Pola, collegando questi centri con fortezze erette dove sorgevano prima i castellieri, e rendendo facili le comunicazioni per mezzo di strade, delle quali ancora rimangono tracce.

Così avvenne che molti dei castelli romani, di cui restano le torri o le mura, ebbero a fondamenta qualche costruzione preistorica, come il castello di Doberdò e la rocca di Monfalcone.

Aquileia intanto, che la leggenda vuole prendesse nome da un'aquila bianca, la quale guidò i fondatori al luogo ove dovevano erigerne le mura, diveniva metropoli magnifica. Accoglieva ben



500 mila abitanti e diffondeva la sapienza del diritto e della civiltà romana tra i popoli, sui quali estendeva il suo dominio, sostenendo guerre ed assedi. Si narra che le sue genti dessero prova di



Il Battistero presso la Chiesa dei Pagani in Aquileia.

gran valore, compiendo tali atti di eroismo, che perfino le loro donne, « mancando corde agli archi per farne scoccare le frecce, furono pronte « ad intrecciare cordicelle coi loro capelli ».

Ad Aquileia erano aperti i valichi delle Alpi per la strada di Zuglio (Julium Carnicum), della Pontebba e del passo del Predil; una strada le dava accesso alla valle del Vipacco per la selva di Piro e Postumia; un'altra, per Trieste, la congiungeva

a tutta l'Istria ed alla Liburnia per la famosa Via Emilia Altinate, che, per Concordia, la teneva in comunicazione con Padova.

Aquileia diventata per ciò scalo di primo ordine di prodotti ricercati, come vini, oli, grani, lane, pelli, droghe, ecc., superba di due porti, l'uno commerciale, verso Porto Buso, l'altro militare, verso Grado, prosperava nelle industrie e coltivava le arti abbellendo i suoi sontuosi edifici.

Ciò che fosse Aquileia romana, attestano gli avanzi ammiratissimi di quell'epoca, quando porte monumentali davano accesso alla città, che nelle sue mura racchiudeva templi ed anfiteatri, terme e palazzi. Quanto ancora rimane di meglio di quei giorni di grandezza e di magnificenza, è raccolto però nel Museo, dove sono particolarmente notati i mosaici stupendi.

In quel tempo appunto gl'imperatori romani rivolsero a Trieste speciali cure, aggregandola, con tutta l'Istria, all'XI regione italica. Trieste si estendeva allora sui moderni colli di S. Giusto e di San Michele e scendeva giù fino al mare, dove si aprivano ampi i suoi porti, a ricovero sicuro delle navi numerose, che vi approdavano guidate dal faro, la cui luce si spandeva sulle acque di tutto il Golfo. Aveva il suo Campidoglio, tempî alle tre divinità romane, Giove, Giunone e Minerva, e, fuori delle mura, a Nettuno. Costruiva acquedotti e vantaggio della pubblica salute e popolava di ville sontuose le strade verso Aquileia e l'Istria, per modo che, lungo tutta la marina, dal vallone di Muggia a Duino, si rinvengono tuttora resti di antichi porti e di fastose costruzioni.



Trieste ben meritava l'appellativo di fedele di Roma. E Fabio Severo, uno de' suoi uomini più illustri, persuase per ciò l'imperatore Marco Aurelio a concedere la cittadinanza romana ai suoi concittadini ed ai Carni, che abitavano l'agro trie-

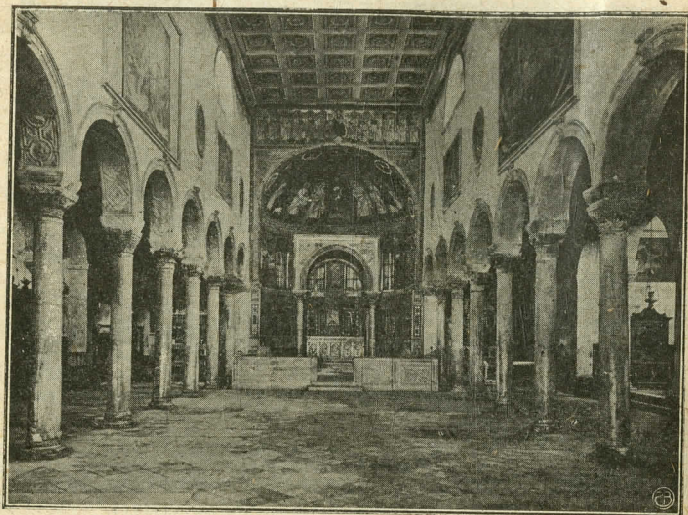


Parenzo.

stino. La città riconoscente gli decretò l'onore di una statua equestre per questa sua benemerenzza di cui è fatta menzione nella iscrizione scolpita sulla base del monumento.

E frattanto, venivano avviate nella penisola colonie militari ed agricole, che, apportandovi la civiltà illuminata, ne assicuravano la fedeltà, ed in Pola, in Capodistria, l'antica Egida, in Parenzo, in Cittanova l'antica Emonia, ponevano solide basi a quella romanità che doveva nei secoli splendere a gloria dell'Istria.

Non v'è infatti città, non borgata che, quasi, non ostenti monumento o rudero di quell'epoca gloriosa; e lungo le strade, nei campi, sulle colline, sotto la marra dell'agricoltore, balzano dalle zolle preziosi cimeli, raccolti gelosamente.



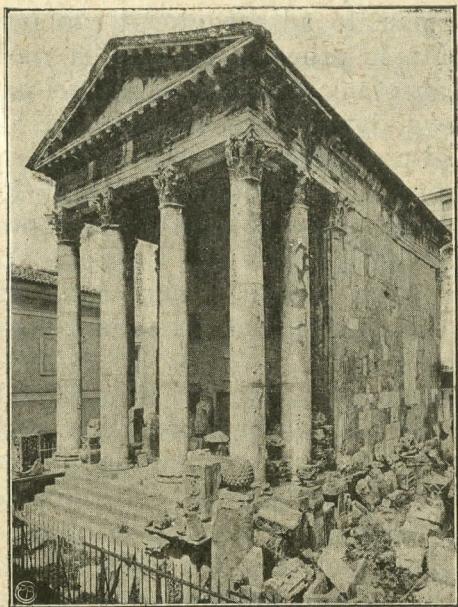
Interno della Basilica di Parenzo.

Capodistria, che la leggenda vuole fondata dai Colchi, mostra la Porta della Muda. Pirano e Cittanova conservano avanzi che hanno eloquenza di documenti. Parenzo, libero municipio e colonia romana, aveva Campidoglio, Foro e Basilica, era cinta di mura rivolte al mare ed era stazione postale sulla strada tra Aquileia e Pola e stazione marittima per la traversata di mare. Rovigno, più di ogni altro porto, forniva ciurma per le



galere. Da Rovigno sino a Pola, lungo la via della costiera, si vedono tuttora tombe e cippi.

Nè i Romani avevano trascurato il valore importantissimo di Pola, a cui le isole Brioni for-



Pola. — Tempio di Augusto e di Roma (Anno 19 a. Cr.).

mano antiporto. E la città, edificata, come Roma, su sette colli, fu serrata da mura e torri. Ebbe, verso il mare, il Foro ornatissimo: le case convergenti verso il Campidoglio: fra l'abitato, templi sontuosi: e, fuori delle mura, l'anfiteatro magnifico, maravigliosa costruzione, che par sorta dal mare per incanto, ed intorno alla quale perciò la fantasia popolare ha intrecciato una delle più leggiadre leggende.

Una fata aveva chiesto ed ottenuto dai Numi di poter costruire su quella spiaggia la sua reggia, purchè in una sola notte ella portasse a compimento il suo edificio. Colle prime ombre della sera si pose all'opera, guidando il lavoro di quanti aveva chiamato ad eseguire il suo portentoso disegno. Ma la prima luce dell'alba rischiarò la mole non ancora compiuta. La fata, pel patto concluso, aveva dovuto interromperla, nè più le fu concesso di porvi mano.

Dodici porte s'aprivano nelle mura di Pola, che fu popolata di 50 000 abitanti; ed ogni porta metteva ad una delle strade che, da Pola, s'irraggiavano verso punti importantissimi, una delle quali, partendo dalla Porta Aurea, faceva capo al Quarnaro.

Sul Quarnaro, ad Albona, i Romani stabilivano un loro municipio con buoni fortilizi, perchè vigilasse di qua dall'Alpe, e stendevano il loro dominio su Fiume ed in Liburnia, della quale era città principale Zara: Zara avvolta anch'essa nei veli del mito, e romana fino alla caduta dell'Impero.

Così Trieste, coronata dalle sue minori sorelle dell'Istria e rivolta ad Aquileia, toccò il sommo della sua grandezza latina.

Ma nel 410 anche la Venezia Giulia incominciò a subire le invasioni dei barbari e le orde si succedettero ad ondate, precipitando dai valichi indifesi, per le selve, che distruggevano, per le valli, che invadevano, seminando il terrore e la strage. Il colosso sotto quell'impeto si sgretolava, per poi sfasciarsi e cadere, travolgendo nella sua rovina città, terre e popolazioni prospere e felici.



Trieste fu più volte incendiata e distrutta. Le genti di Aquileia, con quelle di Concordia ed Altino, fuggirono spaventate e ripararono nelle isole e sulle lingue di lido formate dai fiumi, dall'ultima foce del Po all'Isonzo, industriandosi ad impiantare su palafitte capanne di ricovero.

Grado, la piccola città presso la foce del Natisa, divenne sede dei patriarchi di Aquileia. A ragione perciò Grado può considerarsi figlia di Aquileia e madre di Venezia, perchè a Venezia ella trasmise intatta la gloria di Aquileia, ritraendosi a poco a poco nell'ombra, mentre la grandezza di Venezia ingigantiva. Ma il Patriarcato di Aquileia non sopportava d'avere a competitore il Patriarcato di Grado, e tra le due città scoppiarono accanite e violente lotte, che finirono con la distruzione di entrambe. La loro è infatti storia di sangue.

Mentre i Patriarchi si combattevano tra loro, sorgeva un'altra potenza: quella dei conti di Gorizia, che posero la loro sede a Salcano, ed eressero il castello di Gorizia là appunto dove s'incontravano le maggiori vie di comunicazione, tra il nord ed il sud della regione Giulia.

Le guerre lunghe e sanguinose, che mettevano a ferro ed a fuoco tutta la zona dell'Isonzo, e si spingevano avanti nel cuore del Friuli fino ad Udine, durarono per molti anni con alterna vicenda, riaccese e sostenute da varie signorie italiane e straniere. E frattanto Venezia allargava i propri confini, estendendo il suo potere.

Trieste, la quale subiva il contraccolpo delle calamità, che straziavano terre da lei vedute fiorire, non potè a meno di guardare con gelosia a

Venezia. Verso il 1000 infatti, tra le due città marinare incominciarono aspre lotte, che sarebbero diventate disastrose per la più debole, se la pace di Costanza non avesse assicurata a Trieste l'autonomia municipale coi suoi statuti, lasciandole aperta la via a quello sviluppo economico e civile che le offriva la sua mirabile posizione sul mare ed allo sbocco dell'Alpi Giulie.

La Serenissima però non conosceva limite alla propria ambizione: signora del mare, non poteva tollerare nell'Adriatico altro emporio al commercio d'oriente; e per assicurarne ad essa il predominio, nel 1202, il doge Enrico Dandolo schierando le sue galee davanti a Pirano, entrò con una nave armata nel porto di Trieste. Questa dovette rassegnarsi a giurare fedeltà alla Serenissima, assoggettandosi ai tributi imposti agli altri comuni Istriani.

Ma Trieste, fremeva; e dopo un lungo periodo di fiere ostilità, nel 1300, sciolta finalmente d'ogni sudditanza, riuscì a proclamare e sostenere la propria indipendenza. Libera e padrona assoluta di sè, si raccolse attorno alla Cattedrale e sulla torre campanaria, che era sormontata da una piramide, pose la pigna a spicchi con l'alabarda, insegna del Comune, iniziando coraggiosamente la sua nuova vita.

Non tardarono tuttavia a riaccendersi le sopite gelosie, e la guerra scoppiò tra Venezia e Trieste. La vittoria arrise ai Veneziani, che dominarono per undici anni sulla città di S. Giusto, fino a quando, cioè, per la mediazione di Amedeo VI di Savoia, Trieste riebbe la propria libertà, e ri-



cercò di nuovo il protettorato del Patriarca di Aquileia.

Ma, abbandonata a sè stessa, senza più alcun legame verso le consorelle dell'Istria, a contatto di genti nemiche e gelose, con cittadini divisi da interne discordie, si trovò isolata. E temendo maggiori sventure, per salvare il proprio Comune e le sue leggi, deliberò la propria dedizione ai duchi d'Austria, a patto che non sarebbero violati i suoi Statuti, nè disconosciute le libertà municipali.

Il Patriarcato d'Aquileia intanto non aveva pace, e contro di esso i conti di Gorizia combattevano senza tregua, fino a che Venezia chiamata in Friuli ad aiuto, menando al Patriarcato un colpo decisivo, estese il proprio dominio fino alle Alpi (1420).

Venezia trionfava. Gli Istriani, che non potevano difendersi da scorrerie di Saraceni, di Narentani e di Croati, si diedero volontariamente alla Repubblica, e lo stendardo di San Marco sventolò dalle torri e dalle fortezze, sulle quali, scolpito nel marmo, il Leone apriva il libro col benaugurante saluto evangelico: « Pax tibi Marce evangelista meus ».

Fu allora (1436) che i Veneziani eressero la Rocca di Monfalcone a guardia della Repubblica, la quale, nelle nuove terre a piè dell'Alpi, stette sempre valorosissima a difesa d'Italia. Tre volte i Turchi minacciarono d'invadere la Venezia Giulia, scendendo nel Friuli, e tre volte l'Isonzo arrossò di sangue da Tolmino e Plezzo alle sue foci; ma il nemico ributtato dovette rivalicare il Carso.

Ai Turchi seguirono nel 1508 gli Austriaci, ma non ebbero miglior ventura. Venezia li ricacciò da Gorizia e Duino, dall'Hermada o Querceto, e, per Prosecco, appoggiata dalla flotta che operava per mare — seguendo la stessa via che noi pure dovemmo battere in questa nostra guerra — conqui-



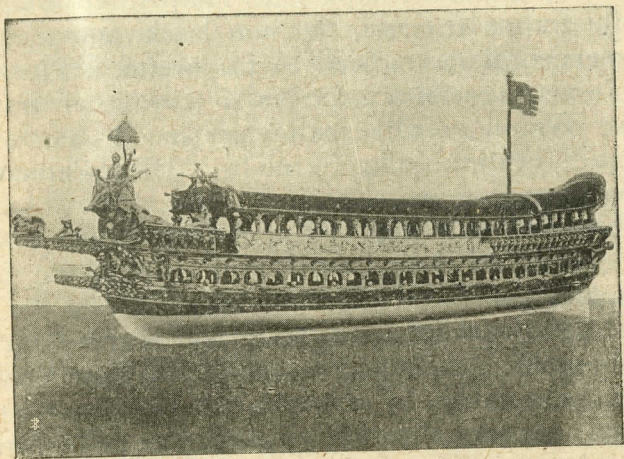
Il vessillo di San Marco

stò Trieste. Là lega di Cambray mozzò le ali alla vittoria, che arrideva alla Serenissima, la quale snidava i signorotti dai loro castelli e piantava salde le proprie insegne.

Venezia dovendo rinunciare al suo orgoglioso e grande disegno di portare il proprio confine sul crinale delle Alpi Giulie, perduta Candia, ed abbandonata Morea, pel traffico avviato da altre nazioni coll'Oriente, ebbe a constatare un ristagno nei propri commerci e nelle proprie industrie. Il suo astro volgeva lentamente al tramonto.



Le condizioni dell'Istria marinara, prospere quando i suoi castelli inalberavano il rosso stendardo della Repubblica, e, quando nelle splendide feste sul mare, seguivano il Bucintoro del Doge i salinieri, il general custode del bosco di Montona, i Dalmati, i rappresentanti delle isole



Il Bucintoro.

e delle città « gioie di Venezia », cominciarono a farsi tristi e durissime.

E Trieste profittava della decadenza di Venezia per attrarre a sè i commerci mondiali. Come presa da una febbre di lavoro, la città si ampliò, scavò il Canal grande, lungo 300 metri, costruì il molo di San Carlo, allargò il porto, invitò lavoratori, industriali, mercanti, presaga di un lieto avvenire.

Tramontava un astro ed un altro intanto ne sorgeva: Napoleone. Il quale avanzava alla testa del

suo esercito, che slanciava alla conquista di popoli e di regni.

Egli passava il Tagliamento, guadaava l'Isonzo e cogliendo alle spalle Gradisca, moveva contro Gorizia, inviando i suoi generali su Monfalcone e Trieste, che occupava il 19 marzo 1797. Tutta la Venezia Giulia divampò sotto l'impetuoso assalto delle truppe francesi, che non lasciavano tempo al nemico di raccogliersi. A Caporetto, a Plezzo, a Tarvis, l'esercito austriaco si trovava il francese davanti ed alle spalle, per modo che, resa vana la difesa della Carniola e della Carinzia, Bonaparte poté marciare su Vienna.

Lo fermò il trattato di Campoformio che ridava all'Austria il Friuli, Trieste ed il suo territorio, segnando la fine della Serenissima.

E tuttavia l'infame mercato non segnò l'inizio d'un'era di pace per la Venezia Giulia. Napoleone, che comprendeva la necessità pel regno italico di avere a sicuro baluardo l'ampia catena delle Alpi, ricondusse sull'Isonzo le truppe francesi nel 1805 e poi nel 1809, nel quale anno riconquistarono Gorizia ed entrarono a Trieste.

Ma nel 1813 la campagna di Russia, che diede il primo crollo al colosso napoleonico, ravvivò l'abbattuto coraggio degli stati da lui vinti. L'esercito austriaco si armò nuovamente ed aiutato dalla Baviera scese in Italia per l'Adige. Fu la rovina per le truppe napoleoniche, le quali perdettero Trieste e dovettero ripiegare di là dall'Isonzo.

Coll'armistizio del 16 aprile 1814 venivano consegnati all'Austria anche i forti di Palmanova e d'Osoppo, che ultimi avevano eroicamente resi-



stito al nemico. Il Lombardo-Veneto, col Friuli e con Trieste, tornava sotto il giogo dell'Austria. E qual giogo fosse lo dice la storia degli ultimi tempi, dal 1848 a noi, lo dice il nome dei martiri di ogni regione!

L'Austria tutto pose in opera per asservire le popolazioni cadute sotto il suo dominio: dalle repressioni aperte al più vile spionaggio; dalle persecuzioni ordinate con raffinata crudeltà per ogni più lieve sospetto, per ogni delazione, per ogni confessione strappata con perfide arti alle condanne più severe; dalle perquisizioni alle lunghe prigioni; dai processi, condotti senza lume di giustizia e conculcando ogni legge, alle fucilazioni, alle forche...

Gli ignari fanciulli d'oggi percorrendo le vie e le piazze nuove delle loro città, che sulle targhe recano i nomi loro imposti a battesimo di gloria, imparino a conoscere le più belle, le più grandi figure del nostro risorgimento; i martiri che per la patria tutto hanno dato, tutto hanno sofferto, ai quali è dovere nostro tributar omaggio d'amore e di riconoscenza.

Trieste, Gorizia, tutta l'Istria, con Fiume e con Zara, sentirono più che mai la nobiltà della loro origine; e sotto i loro nomi e quelli dei loro territori, imbastarditi per cancellare ogni traccia di romanità, questa balzava più viva che mai dalla loro storia, che con intelletto d'amore rimettevano in luce.

Ad ogni moto insurrezionale della penisola, rispondeva un fremito che correva su su, come soffio nuovo di vita, dalla pianura dell'Isonzo alle

balze dell'Alpi Giulie e si dilatava nel golfo di Trieste, per echeggiare, coi rintocchi delle campane di San Giusto, giù pei valloni dell'Istria fino appunto sull'ultimo lembo di terra nostra, il promontorio di Pax Tecum; dove Gaspero Calavani si lasciò scorticare vivo, ai tempi della Repubblica, per serbarle fede e morì gridando: — Viva San Marco! —

Alle cinque giornate di Milano, rispose Venezia col suo assedio ed il Friuli dai suoi monti con meravigliosi ardimenti. Nell'aprile del 1848 si iniziarono le ostilità nella Carnia e sull'Isonzo, finite, purtroppo, con la resa di Udine e di Osoppo. Osoppo, sola stette, ultima difesa, contro l'esercito austriaco, che le proponeva d'arrendersi e ad esso fieramente rispondeva di voler « resistere fino all'ultimo uomo ed all'ultima cartuccia per seppellirsi poi facendo saltare le polveri ». Nè Osoppo si arrese se non quando, dal governo del Piemonte, le venne preghiera di conservarsi pei giorni di una nuova riscossa. Osoppo scrisse in quei giorni la pagina più fulgida della sua storia! La sua guarnigione uscì allora dal forte: una guarnigione di 340 soldati macilenti, laceri, ma con la banda in testa, il passo fermo e le artiglierie con miccia accesa, alla quale le truppe nemiche rendevano gli onori militari. Quelle miccie accese non significavano forse che il fuoco restava a covare sotto le ceneri, per divampare un giorno violento, perchè le speranze delle terre d'Isonzo e d'Istria non sarebbero morte mai?

Ed infatti, quando nel luglio del 1866 Udine, libera, spiegò la bandiera d'Italia dal castello, fu-



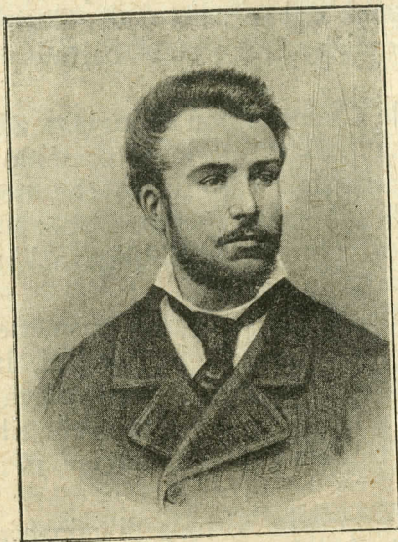
rono veduti avanzare i primi soldati dell'esercito italiano verso il Torre e l'Isonzo. Uno dei corpi d'armata era comandato dal generale Raffaele Cadorna, al quale il generalissimo Cialdini dava ordine di occupare Trieste al più presto; perchè libero ormai dal pensiero di Gorizia, dove le truppe nemiche erano state battute o fatte ripiegare.

Raffaele Cadorna non indugiava ad obbedire... quando un parlamentario si presentò ad annunciare l'armistizio: l'armistizio che troncava nuovamente le più sante speranze, spezzava la spada in mano di valorosi, ed obbligava l'Italia ad accettare l'imposto confine.

Ma Raffaele Cadorna non trasmetteva forse al figlio, coi piani già da lui formati, la consegna allora ricevuta, e non gli commetteva l'onore di vendicare il tradimento e l'onta, che ribadivano le catene a Trieste e l'abbandonavano in mano al nemico?

Trieste oppressa, vittima di minacce e di sevizie, resisteva tuttavia tenacemente, con magnifico coraggio e con sublime audacia, per consacrarsi e mostrarsi italiana, ed ampliandosi ed arricchendosi, disporre di più larghi mezzi a sostenere la lotta, che doveva assicurarle la vittoria per la libertà e per la giustizia. L'antico porto non le bastava più ad accogliere le navi, che arrivavano da ogni parte del mondo, e deliberava di costruire il nuovo. Ma il governo le imponeva di chiamare operai sloveni: operai sloveni dovevano assumere gl'industriali nei loro stabilimenti, licenziando gli italiani; pure ella non si arrendeva. I suoi più belli ed il-

lustri ingegni dovevano subire vessazioni, persecuzioni, confische, condanne; ma essi cooperavano con sempre rinnovato vigore a mantenere viva e pronta l'italianità di Trieste. La forca ed il piombo

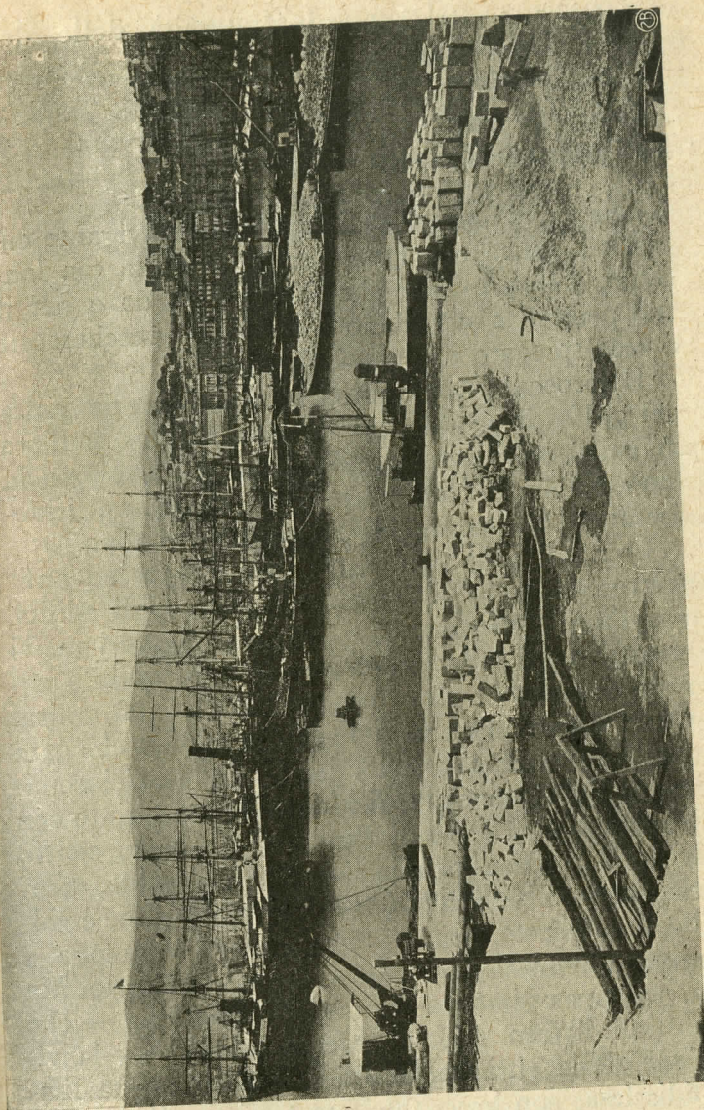


Guglielmo Oberdan.

strozzavano e stroncavano i più nobili ardimenti; ma la fiamma italiana tutto purificava, tutto vivificava ed il nome di Oberdan diventava nome di guerra e di gloria.

Non più rivale, ma sorella, Trieste tendeva le braccia a Venezia ed invocava quella libertà, che dal porto ove rifulge nel sole lo stendardo di San Marco, doveva giungere a lei per l'amore ed il valore dei suoi figli, e S. Giusto da S. Marco riceveva il messaggio, che era giuramento inviolabile





NEL GOLFO DI TRIESTE.

e consacrava nel tempo la fraternità delle due gemme dell'Adriatico.

### Nel golfo di Trieste.

Trieste si annuncia di lontano al navigante col fascio di luce che lancia sulle acque la sua lanterna, e con le navi che fanno rotta da e per il suo porto e s'incrociano con barche peschereccie a vele spiegate naviganti al largo.

Il piroscafo, partendo a sera da Venezia, entra nel golfo di Trieste sul far del mattino, nell'ora in cui il sole nascente dirada ogni nebbia, e la lieve caligine, colorandosi di sfumature iridescenti, pare tutto avvolga in un velo opalino.

Lo spettacolo della città, che si apre ad anfiteatro sul golfo, è imponente. Sopra gli edifici, grandiosi, schierati lungo porto, i quartieri nuovi si estendono sulle pendici e sui colli, quasi a corona dei vecchi, dove si raccoglie la città antica. Oltre le vaste terrazze del pianoro carsico, che pare facciano spalla a Trieste, emergono le rocciose cime di Val Rosandra e di Monte Re, a contatto con le nereggianti selve di Piro e di Tarnova, contro le quali il velo di nebbia si lacera e si sfalda, mentre, fra macchie folte di bosco, ridono colline e vallicelle. Questo scenario maestoso si allontana a mano a mano il piroscafo si avvicina al porto. Ma non appena girata la punta della Lanterna — che sostituì il faro della Tergeste romana — la visione della città balza nitida nell'atmosfera limpida, con lo smantellato torrione di S. Giu-



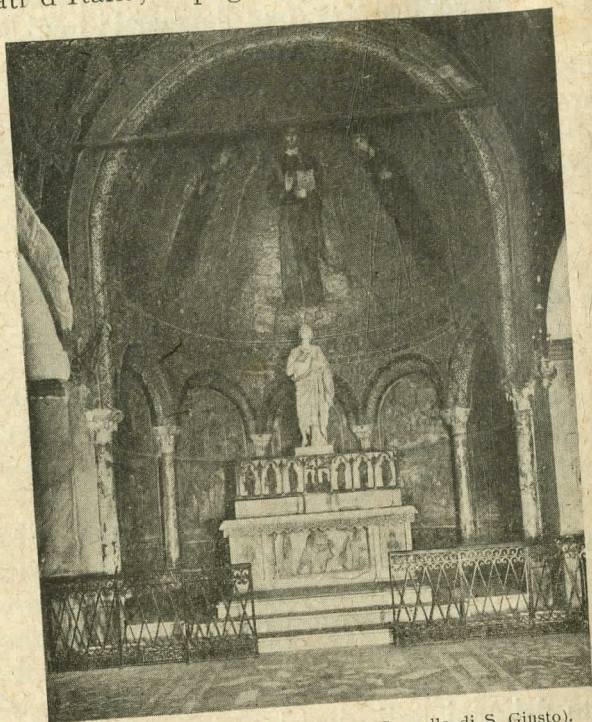
sto ed il castello. Intanto verso le varie stazioni, superando trincee e viadotti arditissimi, in rapidi serpeggiamenti si scorgono slanciarsi i treni da Nablesina, dalla ferrovia transalpina dei Tauri, i quali, dopo lo squallore del Carso, vedono spiegarci d'improvviso l'incanto della grande città tra colli, giardini e mare, circondata dai pittoreschi quartieri suburbani.

### San Giusto.

Chi scende a Trieste non si indugia a visitare nè ad ammirare la città nei suoi nuovi quartieri; ma sale a S. Giusto, che riassume e concreta in sé secoli di storia e di gloria.

S. Giusto, vide un popolo di pescatori e di marinari inginocchiarsi al suo sacello per invocare, credente, la sua protezione a modeste imprese; S. Giusto vide i reggitori del Comune accorrere al suono dell'Arengo, prima di deliberare intorno a leggi ed a decreti; S. Giusto raccolse il giuramento dei suoi figli, decisi a vincere od a morire per la libertà della loro patria; S. Giusto, depositario di una fede non mai smentita e confermata col sangue e con la morte, ricevette l'affermazione del carattere italiano della regione intera, quando deputati e podestà si adunarono sul colle per protestare contro il Governo, che voleva imporre altra lingua nell'uso pubblico oltre all'italiana, come lo prova la lapide murata sulla facciata della cattedrale. A S. Giusto nel novembre del 1918 —

quasi offerta votiva — furono deposte le armi dai  
soldati d'Italia, impugunate per la sua liberazione,



L'abside della Cattedrale a Trieste (Cappella di S. Giusto).

al suono di quell'inno che mantenne viva nei cuori  
la fiamma dell'amore :

*Al tuo nome antico e santo —  
glorioso salga il canto  
Che nei petti l'esultanza —  
tante volte suscitò.  
E la fede e la speranza —  
sempre ardente ridestò.*



S. Giusto bandisce, per la sacra bocca dei suoi bronzi, la romanità di Trieste, confermando la latinità dell'acque e delle terre istriane. Lo dimostra l'architettura della sua costruzione — che abbraccia, in un sol corpo, la basilica, dedicata in origine



Il Re Vittorio Emanuele III "esce" dalla Cattedrale di S. Giusto a Trieste.

alla Vergine, ed il sacello dei martiri protettori Giusto e Servolo — coi materiali che vi furono adoperati: colonne, frammenti di sepolcri, basamenti di statue, con la statua stessa del santo convertita da pagana in cristiana, e coi mosaici dell'abside, che riportano il pensiero a Ravenna ed a Venezia.

Da S. Giusto quale maraviglioso spettacolo si svolge allo sguardo. Oltre la riva dell'antico bacin, i quattro grandi moli del porto nuovo, frangeggiati da una diga lunga un chilometro e pro-

tetta da una scogliera, chiudono i tre ampi bacini, nei quali gettano l'ancora le navi che arrivano d'ogni parte del mondo per riversare le merci nei magazzini, allineati su tre file, lungo la riva, o per ricaricarsi di merci. E lo sguardo, dopo avere osservato il nereggiare dei cento e cento navigli, colà raccolti, penetra nell'intrico delle viuzze della città antica, trecentesca, convergenti verso la Cattedrale, popolate specialmente da pescatori e da marinai, oppure si slancia sul mare corruscante, lontano fino all'orizzonte, punteggiato di vele e di navi, che slanciano nel terso azzurro qualche striscia di fumo.



Nazario Sauro.

Poi, al di là della punta di Sant'Andrea, dove s'insena il vallone di Muggia e dove il porto nuovissimo provvede Trieste di 12 chm. di banchina e di 50 ettari d'area coperta, a vantaggio del suo commercio, oltre i monti di Muggia, cerca le coste dell'Istria, per salutarvi ogni città, ogni porto, ogni paese. Da quelli che seppero l'audacia dei nostri marinai, i prodigi dei nostri aviatori, la magnifica temerità di Nazario Sauro, che, disprezzando il pericolo e la vita, con l'estremo anelito, gettava all'Austria l'estrema sfida, e di Gabriele D'Annunzio che, con la beffa di Buccari, rideva della taglia posta alla sua testa, noi abbiamo biso-



gno di raccogliarli tutti in un sol nome, in un sol voto. E questo nome è: Trieste, questo voto è: Italia. Li porta il vento, sonori come squillo di diana, al di là dell'arco verdeggiante di Barcola, tutto a villini, costrutti dove i Romani ebbero le loro ville: oltre lo scoglio grigio, su cui biancheggia il castello di Miramare, che stacca sul verde cupo del parco: ne fa riecheggiare il castello di Duino, sull'ultimo sprone carsico dell'Alpi Giulie — dove, intorno al sasso di Dante aleggiano popolari leggende, — perchè Duino dalle sue torri ne faccia risuonare le pendici del Querceto (Hermada) e di là si propaghino a Doberdò, a Monfalcone, su, a ritroso dell'Isonzo, a tutte le stazioni venerate del nostro Calvario.

## **Trieste.**

Ma la città dev'essere conosciuta, da chi vuole veramente amarla.

La Trieste moderna può dirsi abbia cominciato nel 1700, quando, per l'editto di libera navigazione, si ridestò a vita gagliarda. Concesso, e vuolsi per consiglio di Eugenio di Savoia, il porto franco, Trieste dovette uscire dalla stretta cerchia delle antiche mura, costruendo case ai nuovi abitanti e magazzini per le merci. E sorse così la Trieste, che protese nel mare il bellissimo molo di San Carlo, lungo 680 metri, largo 20, che verrà allargato di circa il doppio, dall'estrema punta del quale, nelle giornate limpidissime si vedono le

Alpi Cadorine. Vi fu anzi allora il disegno di creare una vera città accanto all'antica, e di darle il nome di « Città d'Italia ». I presagi erano certi, ma i tempi non erano maturi.

La città si estese sulla riva del mare e procedette con felice ardimento nel suo sviluppo materiale ed intellettuale; perchè dovunque, nel centro come nei sobborghi, era sempre la stessa intensità di lavoro. Si accrebbe così la sua popolazione e la sua ricchezza, ed essa diventò città commerciale di primo ordine.

E s'abbelliva intanto di nuovi edifici: il Palazzo di Sanità, ora Tribunale, la villa Necker, la villa Murat ed altri ragguardevoli palazzi privati, il teatro nuovo, che doveva poi essere intitolato a Giuseppe Verdi. E seguiva l'Ospedale Civico, la Pia Casa per gli Orfani e gl'Invalidi, poi la rotonda dei Panzera sul quadrivio di S. Michele, il Palazzo della Borsa, il Tergesteo e via via il Palazzo delle Poste e Telegrafi, quello della Luogotenenza, che ora ospita il Governatore, le sedi degli Istituti di Credito, le Stazioni ferroviarie, gli Alberghi... Era una gara di grandiosità, di sontuosità, di generosità tra pubbliche amministrazioni e privati. Tra questi Domenico Rossetti regalava l'acquedotto, Pasquale Revoltella la Scuola Superiore di commercio, la sua villa sul colle Farneto per residenza estiva del Municipio, il suo palazzo con arredi e collezioni per Museo.

La vita, l'anima di Trieste si concentra però nella Piazza grande, che prospetta il mare dalla riva del Mandracchio, nella quale si eleva il Municipio fiancheggiato da edifici fastosi, quali il



Palazzo del Governo e del Lloyd, e si aprono i caffè ricchissimi e sempre affollati.

Troppo lungo sarebbe anche soltanto accennare alle altre piazze grandiose, circondate da imponenti costruzioni: alle strade principali tra



Municipio di Trieste.

quartiere e quartiere, che mettono in comunicazione la città nuovissima col porto e coi colli: dare una rapida occhiata alle chiese monumentali, quali la chiesa dei Gesuiti, S. Silvestro, quella dei Greco-Ilirici, la Sinagoga maggiore, Sant'Antonio, tutte notevoli per opere d'arte.

Ci basti notare, nella nostra corsa rapidissima traverso la città, che Trieste, come Genova, come Venezia, come Fiume, è destinata a diventare un

grande porto europeo; e lo dimostra lo sviluppo dei suoi traffici negli ultimi anni.

La vita industriale, non ostante difficoltà gravissime, non ha avuto impulso meno vigoroso. In tutti i vecchi quartieri si lavorava prima della guerra con attività febbrile, che sarà presto ripresa; e gli opifici, che a Servola e negli altri sobborghi occupavano centinaia e migliaia di operai, non tarderanno a riattivare le loro opere, riversando sul mercato i prodotti degli alti forni, delle pile-rie, delle raffinerie, delle manifatture. E nel contempo il Comune — che già ben aveva compreso il grandissimo valore della scuola, e nel 1913 spendeva quattro milioni e mezzo per educare italianamente la gioventù, ch'è della patria la più splendida promessa — non indietreggerà ora davanti a sforzi, nè a sacrifici, perchè le nuove generazioni siano degne d'Italia ed intendano questi nuovi tempi di fervore.

Invitano frattanto con viva insistenza i dintorni di Trieste, tra i più pittoreschi che si conoscano, prima dei quali Miramare, dal bianco castello, edificato da Massimiliano d'Austria ad accogliere la sua felicità, e la breve gioia vide invece inabissarsi nella tragedia, che tolse al misero imperatore del Messico la vita, ed alla di lui sposa riserbava la follia.

Invitano borghi e villaggi, che s'inerpicano sul Carso e ne arrivano alle estreme pendici. E noi, prima che altrove, faremo capo a Conconello, che offre una delle più belle viste su Trieste e sulla sua marina. A poca distanza da esso, per opera della Società Alpina delle Giulie, fu costrutta la



vedetta di Opicina (Opcina), dalla quale lo sguardo abbraccia il panorama della città, del Carso, di monte Albio e monte Re, della Selva di Tarnova e della catena delle Alpi, dalle Tridentine alle ultime diramazioni delle Giulie nell'Istria.

E tuttavia, più ancora delle bellezze incantevoli dei siti, attraggono nel territorio di Trieste, con particolare fascino, le meraviglie sotterranee dei pozzi, delle grotte, delle caverne. Valga per tutte la più celebre e la più nota: quella di Postumia.

### **Grotta di Postumia.**

Postumia (l'antica romana Arae Postumie), passando di dominio in dominio, finiva sotto quello degli Absburgo, perdendo anche il nome, per assumere quello di Adelsberg, o più propriamente Adlersberg (monte delle Aquile).

La sua grotta, studiata da gran numero di scienziati, servì d'argomento ad un poema di Antonio Gazzoletti « L'ondina di Adelsberg ». Il suo ingresso è poco lontano dal luogo nel quale il fiume Piuca, che si attraversa con la ferrovia vicino alla stazione di Prestanek, scompare nelle viscere della terra. Il percorso della grotta è di circa 10 chilometri, ed i vari suoi dislivelli, di 50 e più metri, vengono superati a mezzo di gradinate. Solide sbarre proteggono i sentieri a picco sugli abissi.

La grotta, con le sue stupende e sorprendenti concrezioni, che hanno trasparenze ed opacità indescrivibili, con effetti di tinte prodigiose, pre-

senta quanto la fantasia più fervida può immaginare, come lo provano le denominazioni date alle diverse cavità. Dalla prima, che è quella della Piuca, a mezzo di due ponti naturali, si accede al terrazzino, dal quale si ammira « la Cattedrale », favolosa costruzione di ben 45 metri di larghezza, le cui guglie si slanciano a 28 metri di altezza. L'ultima è la « Sala da ballo » alta 13 metri, larga 28, lunga 48, dove, nel lunedì dopo la domenica di Pentecoste, in cui è libera l'entrata alla grotta sfarzosamente illuminata, le genti del luogo, che vi affluiscono, intrecciano danze popolari.

E tra queste due cavità, vi sono: « il bosco, il bagno, il porticato, l'alcova, il trono, l'organo, la carta geografica, la pioggia di diamanti », ecc.

### **Grotte di S. Canziano.**

Altre grotte famose sono presso di Goriano, dove le formazioni cristalline raffigurano colonne di un antico tempio; nelle falde di monte S. Leonardo è la « grotta azzurra », e vicino a Divacciano, sono quelle di S. Canziano, studiate lungamente e diligentemente, e di frequente visitate a mezzo di una comoda rete di sentieri, ponti, gallerie, scale che permettono di circolarvi agevolmente. L'entrata, chiamata « Porta dei Giganti » mette ad una breve piattaforma, da cui si ammira il Timavo, che va a spezzarsi contro un gigantesco pilastro, dividendosi in due cascate; e dalla piattaforma stessa si può discendere dove l'acqua è



tutta come un pulviscolo e dove, pel fragore terribile, pare tutto debba inabissarsi. Ma al fondo, il fiume forma un piccolo lago e più in là, passando di caverna in caverna, entra nel Lago morto, oltre il quale è tuttavia il mistero impenetrabile.

Ma il nome del Timavo, che ricorre nelle nostre gite e risuona con la voce delle sue acque nelle grotte del Carso, ci riporta su, verso la sua foce, col desiderio ardente di vedere da vicino i luoghi più memorabili della nostra guerra.

E su per Divacciano a Cominiano, dov'è un orto agrario pel rimboschimento della zona ed un grande e magnifico parco di pini, lasciando indietro altri villaggi e castelli, ecco Oppachiasella, intorno a cui accanitamente combatterono i nostri contro gli Austriaci. Ecco Novavilla (Nova-vas) alla costa dominata dal Monte Querceto (Hermada), contro cui si sferrarono gli assalti del nostro esercito, che, seppure respinto e decimato, potè soffrire il dolore del ripiegamento soltanto per riprendere nuovo slancio a sfondar le porte della terra promessa, così terribilmente contese, e percorrere poi a bandiere spiegate le strade, che avevano veduto la gloria delle aquile romane.

Ecco Doberdò, ben noto alle nostre truppe, e S. Pietro dell'Isonzo, sulla sinistra del fiume. Di qui la ferrovia, staccando da Cormons, ci porterà a Monfalcone, per visitarvi gli avanzi delle antiche terme romane e salutarvi la Rocca ancora cin-

tata da mura, che ormai sul mastio porta il tricolore italiano.

Da Monfalcone la ferrovia, proseguendo, ci condurrà a Cervignano fiorente e gaia — che prima salutò i nostri bersaglieri passanti, le piume al vento, sul ponte dell'Aussa — per scendere poi ad Aquileia a portare la fronda dell'alloro là nella Cattedrale, sulla tomba venerata del maggiore Randaccio.

E come non cedere al desiderio di spingerci fino a Grado e navigando pei canali della sua laguna, toccare le isole, così pittoresche nella povera semplicità dignitosa che loro sanno mantenere i vecchi pescatori, di cui la canzone dice :

*I ga un cuor pien de fede,  
Do brazza per vogar  
E per pescar la rede?*

Ma l'Isonzo, che sfocia per due rami nel golfo, ci chiama. Noi dobbiamo risalire verso le sue fonti, per completare il nostro pellegrinaggio.

Toccheremo Gradisca, che porta sulle case tracce della fucileria austriaca, benchè sia stata fra le città più risparmiate dalla guerra, Gradisca, dalla quale si diramano strade per tutta la provincia. Aggirandoci per le colline del Coglio, ch'è tutto un giardino, giungeremo a Cormons a cui, da maggio a novembre, affluiscono i prodotti squisiti degli orti e dei frutteti, portati quasi processionalmente dai contadini con le gerle o la *zagota* (carro a due ruote con una cesta di vimini, al quale vengono aggiogati i buoi).



E ancora l'Isonzo, da cui ci siamo alquanto scostati, par ci richiami con insistente voce. Noi lasciamo la cittadina che soffrì i lunghi bombardamenti, ma vide i bersaglieri entrare a suon di fanfare, e ci avviciniamo al fiume, le cui acque sonanti ripetono, scorrendo da sponda a sponda, nomi che fanno fremere e tremare ed esaltano con note che scuotono ogni fibra dell'anima nostra.

Siamo nella zona di Gorizia.

## Gorizia.

Gorizia seppe la lunga schiavitù durissima e la liberazione; fu di nuovo invasa e torturata e rendenta; ebbe ogni piazza devastata dalla mitraglia, ogni via sconvolta dalle bombe, ogni casa arsa dagli incendi, ogni pietra divelta. Gorizia vide crollare i suoi ponti ed i suoi viadotti, distrutti i suoi giardini; visse giorni, mesi ed anni sotto il rombo del cannone ed il tuonare delle artiglierie, ed udì l'urlo lacerante de' suoi feriti, e contemplò l'aspetto terrorizzante dei suoi morti. Ma Gorizia, coraggiosa e forte, guarda all'avvenire fidente, e straziata per mille ferite, di cui mostra ancora le piaghe, orgogliosa sorride, perchè finalmente è libera ed è italiana.

Bella per posizione naturale, con la vallata dell'Isonzo alle spalle, chiusa dal Sabotino, dal Santo e dalla selva di Tarnova: con l'amena valle del Vipacco ad oriente ed i colli di S. Marco e di Val di Rose: con la pianura luminosa a mezzo-

giorno e torno torno la cerchia poderosa delle Alpi, Gorizia sa che deve risorgere per vivere una nuova feconda giovinezza.

I suoi palazzi? Saranno riedificati. I suoi monumenti? Saranno ricostruiti. Le sue piazze, le sue vie? Torneranno a ricomporsi, ad abbellirsi, a formare la Gorizia linda e pittoresca coi suoi giardini ricchissimi, coi suoi sobborghi ameni, coi suoi viali alberati: e ad ogni via, ad ogni piazza brilleranno, segni indelebili della sua grandezza e della sua storia, i nomi ch'essa già loro aveva imposto a sfida dell'odio austriaco, a testimonianza della propria fede.

Noi risaliremo di qui il corso dell'Isonzo, che a Salcano si rinserra, ripiegando bruscamente tra il Sabotino ed il Santo, per toccare Canale, ch'ebbe il ponte distrutto dagli Austriaci il 26 maggio 1916, e, proseguendo per Anicova (Anhovo), di dove le nostre truppe passarono l'Isonzo per la conquista di Bainsizza, arriveremo all'Altipiano del quale ogni pietra potrebbe narrare un episodio del valore italiano.

Poi, scendendo giù dall'Altipiano verso Canale raggiungeremo Idria, che ci porterà a Tolmino, dove ci verrà mostrata la « grotta di Dante », ed uno scoglio sporgente sul fiume, chiamato ancora dai paesani « Sedia di Dante »; e da Tolmino, per Caporetto, ci spingeremo a Plezzo.

Fermiamoci per riandare col pensiero fatti e nomi che ancora debbono farci battere il cuore.

La Venezia Giulia dall'estremo passo delle



Alpi, all'ultima insenatura dell'Istria, oltre il Pax Tecum, a Fiume, è italiana, è nostra e lo rimarrà nei secoli, superba della sua romanità, che nessuno può smentire, forte della sua italianità, che il sangue, in novo patto d'amore, ha suggellato.

*« Son l'Alpi e i due mari d'Italia i confini! »*







# INDICE

---

|                                 |             |    |
|---------------------------------|-------------|----|
| Alpi e Prealpi. . . . .         | <i>pag.</i> | 7  |
| Il Carso . . . . .              | »           | 12 |
| Il litorale . . . . .           | »           | 14 |
| I fiumi . . . . .               | »           | 22 |
| La Storia . . . . .             | »           | 25 |
| Nel golfo di Trieste. . . . .   | »           | 44 |
| San Giusto . . . . .            | »           | 45 |
| Trieste . . . . .               | »           | 49 |
| Grotta di Postumia . . . . .    | »           | 53 |
| Grotte di S. Canziano . . . . . | »           | 54 |
| Gorizia . . . . .               | »           | 57 |

---

ALBERTA  
JULIA